

## Le argomentazioni rabbiniche di Yeshùà sul sabato

“Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato”.  
– Rabbino Simeon ben Menasya

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nell'episodio della raccolta di spighe durante un sabato, esaminato nella lezione precedente, Yeshùà risponde argomentando in un certo modo:

Mr 2:23-28	Note
<p>“<sup>23</sup> In un giorno di sabato egli passava per i campi, e i suoi discepoli, strada facendo, si misero a strappare <sup>a</sup> delle spighe. <sup>24</sup> I farisei gli dissero: «Vedi! Perché fanno di sabato quel che non è lecito?» <sup>25</sup> Ed <b>egli disse loro: «Non avete mai letto quel che fece Davide <sup>b</sup>, quando fu nel bisogno ed ebbe fame, egli e coloro che erano con lui? <sup>26</sup> Com'egli, al tempo del sommo sacerdote Abiatar <sup>c</sup>, entrò nella casa di Dio e mangiò i pani di presentazione <sup>d</sup>, che a nessuno è lecito <sup>e</sup> mangiare se non ai sacerdoti, e ne diede anche a quelli che erano con lui?».</b> <sup>27</sup> Poi disse loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo <sup>f</sup> e non l'uomo per il sabato; <sup>28</sup> perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato»”.</p>	<p><b>a</b> “Quando entrerai nei campi di grano del tuo prossimo potrai cogliere spighe con la mano; ma non metterai la falce nel grano del tuo prossimo”. - <i>Dt 23:25</i>.  <b>b</b> “Allora il sacerdote gli diede del pane consacrato, perché non c'era là altro pane tranne quello della presentazione, che era stato tolto dalla presenza del Signore, perché fosse sostituito con pane caldo nel momento in cui veniva preso”. - <i>1Sam 21:6</i>.  <b>c</b> “Uno dei figli di Aimelec, figlio di Aitub, di nome Abiatar, scampò e si rifugiò presso Davide” (<i>1Sam 22:20</i>). I paralleli di <i>Mt 12:4</i> e <i>Lc 6:4</i> omettono.  <b>d</b> “In due file, sei per fila, sulla tavola d'oro puro davanti al Signore”. - <i>Lv 24:6</i>; cfr. <i>Es 25:30</i>.  <b>e</b> “I pani apparterranno ad Aaronne e ai suoi figli ed essi li mangeranno in luogo santo”. - <i>Lv 24:9</i>.  <b>f</b> “A loro diedi anche i miei sabati”. - <i>Ez 20:12</i>.</p>
<p>Cfr. <i>Mt 12:1-8</i>; <i>Lc 6:1-5</i></p>	
<p><i>Mt 12:5-7</i> aggiunge: “<sup>5</sup> «O non avete letto nella legge <sup>g</sup> che ogni sabato i sacerdoti nel tempio violano il sabato e non ne sono colpevoli? <sup>6</sup> Ora io vi dico che c'è qui qualcosa di più grande del tempio. <sup>7</sup> Se sapeste che cosa significa: ‘Voglio misericordia e non sacrificio’ <sup>h</sup>, non avreste condannato gli innocenti”.</p>	<p><b>g</b> “Nel giorno di sabato offrirete due agnelli dell'anno, senza difetti; e, come oblazione, due decimi di fior di farina intrisa d'olio, con la sua libazione”. - <i>Nm 28:9</i>.  <b>h</b> “Io desidero bontà, non sacrifici, e la conoscenza di Dio più degli olocausti”. - <i>Os 6:6</i>.</p>

In questa lezione analizziamo la spiegazione data da Yeshùà. Prima di tutto notiamo che Yeshùà richiamò lo scopo del sabato: “Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato” (*Mr 2:27*). Chi non conosce il giudaismo potrebbe pensare che questa sia stata chissà quale innovazione di Yeshùà. Così non è. Il rabbino Simeon ben Menasya in una *mekylltà* (aramaico מְכִילְתָּא; un insieme di regole di interpretazione) su *Es 31:13*, diceva: “Il

sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato”. – Cfr. *Talmud* babilonese, *Bab Yoma* 85b.

Nella sua risposta, Yeshùà rinvia alla storia di Davide fuggitivo presso Nob, intesa alla maniera dei rabbini, in cui egli mangiò i pani offerti a Dio nel tempio (2Sam 21:1-6). Nessuno avrebbe osato contestare Davide, uomo ispirato da Dio, profeta ed eletto da Dio.

Tuttavia, qui sorgono alcune difficoltà in quanto Yeshùà dice che Davide entrò nel tempio al tempo del sommo sacerdote Abiatar e mangiò i pani dell'offerta con i suoi compagni. Di fatto, secondo il libro di *Samuele*, Davide non entrò nella “casa di Dio” (il tempio o tabernacolo) e in più mangiò lui solo i pani al tempo del sacerdote (non sommo sacerdote) Ahimelec che era il padre di Abiatar. Vediamo il raffronto:

<i>1Sam 22:9,13,16,20,21, TNM</i>	<i>Mr 2:25,26, TNM</i>
“Il re [Saul] mandò a chiamare Ahimelec [...]. E Saul gli diceva: «Perché avete cospirato contro di me [...] dandogli [a Davide] pane [...]?». Il re disse: «Positivamente morirai, Ahimelec, tu con tutta la casa di tuo padre [...]». Comunque, un figlio di Ahimelec figlio di Ahitub, il cui nome era Abiatar, riuscì a scappare e fuggiva per seguire Davide. Quindi Abiatar riferì a Davide: «Saul ha ucciso i sacerdoti»”.	“Non avete mai letto ciò che fece Davide quando fu nel bisogno ed ebbe fame, lui e gli uomini che erano con lui? Come entrò nella casa di Dio, secondo il racconto relativo ad Abiatar, capo sacerdote, e mangiò i pani di presentazione, che non è lecito mangiare se non ai sacerdoti, e ne diede anche agli uomini che erano con lui?”
<i>1Sam 21:1,6, TNM</i>	
“Davide entrò a Nob da Ahimelec il sacerdote [...]. Non c'era là [a Nob, nella città; v. 1] altro pane che il pane di presentazione, che era stato ritirato d'innanzi a Geova per porvi pane fresco”.	
<i>Differenze</i>	
Davide solo mangia i pani	Ne mangiano anche i compagni di Davide
Davide non entra nel santuario	Davide entra nel santuario
Ahimelec, sacerdote	Abiatar, sommo sacerdote
Ahimelec diede i pani a Davide	Abiatar

Queste differenze si spiegano in modo molto semplice. Esisteva un *metodo rabbinico* di intendere un brano antico della Scrittura secondo i bisogni del momento. Gli evangelisti lo usarono spesso, adattando le loro citazioni bibliche. Paolo ne fece ampio uso. Yeshùà stesso lo usa. Se questo oggi scandalizza qualcuno, è solo per la sua mentalità occidentale che non sa entrare nelle categorie del pensiero mediorientale ebraico. I giudei non si scandalizzavano di certo: era il *loro* metodo.

Yeshùà ha dei discepoli che mangiano delle spighe, ed ecco che Yeshùà introduce i compagni di Davide. Il paragone è stupendo: Yeshùà, il *re davidico* con i suoi compagni discepoli. Per accrescere l'importanza del fatto, al posto del sacerdote Ahimelec ricorda il *sommo* sacerdote Abiatar (che era intimamente legato a Davide e che Davide stesso aveva fatto sommo sacerdote). Yeshùà fa poi entrare Davide nel santuario per accrescere ancora di più il fatto che in caso di necessità tutte le regole (anche quelle che vietano a non sacerdoti di entrare nel santuario) devono decadere. Il mangiare dei pani non esigeva forse l'andare

a prenderli? Gli elementi *nuovi* che Yeshùà introduce – secondo il metodo di sviluppo rabbinico - hanno lo scopo di rendere più affini i due episodi. Si noti la sicurezza con cui Yeshùà argomenta: “Non avete mai *letto* ciò che” (v. 25, *TNM*). Altroché se l’avevano letto: stava parlando con dei *farisei*, gente ben ferrata nella Scrittura. Ma i farisei (loro che erano abituati a guardare perfino al moscerino) non sollevano proprio nessun problema a quella che *ad un occidentale* sembrerebbe una citazione disinvolta della Scrittura, con una ancor più disinvolta interpretazione. Ma cosa obiettano questi farisei? Nulla. Nulla di nulla. Stanno zitti. Yeshùà parlava alla loro stessa maniera (metodo rabbinico), intesa come stesso modo di applicazione nelle categorie mentali ebraiche. Stanno zitti. Che mai potrebbero dire? Yeshùà cita anche una frase presente nel *Talmud*: “Il sabato venne all’esistenza a causa dell’uomo, e non l’uomo a causa del sabato” (v. 27, *TNM*). La sua argomentazione è così forte (e non controbattuta) che davanti ai farisei ammutoliti può concludere: “*Quindi* il Figlio dell’uomo è Signore anche del sabato”. V. 28, *TNM*.

Agli occidentali questo modo di procedere appare strano (se non discutibile), ma per i rabbini non lo era. Gli uditori, infatti, non sollevano proprio alcuna obiezione. Eppure, fior fiore di esegeti (ad esempio Stanton e Sweete) – non comprendendo il modo mediorientale – hanno perfino voluto sostenere che il nome Abiatar sia l’aggiunta di un copista male informato. Questi esegeti poggiano sul fatto che i manoscritti *DWit<sup>mss</sup>.Sy<sup>s</sup>* omettono “secondo il racconto relativo ad Abiatar, capo sacerdote” (v. 26, *TNM*). Ma forse è vero il contrario: anziché di una aggiunta, potrebbe trattarsi di una soppressione. È più facile che il nome Abiatar sia stato eliminato in quei manoscritti (per una presunta incongruenza con le Scritture Ebraiche) che non aggiunto.

Qualcun altro ha ipotizzato che “secondo il racconto relativo ad Abiatar, capo sacerdote” sia solo l’indicazione della *sezione* delle Scritture Ebraiche e non un’indicazione cronologica. Ma non esiste proprio nessuna testimonianza che quel brano fosse chiamato così. Inoltre, non si vede il motivo di tale presunto riferimento sulla bocca di Yeshùà. Anche *Mt* 12:4 e *Lc* 6:4 – pur rifacendosi a *Mr* - tolgono quel nome che creava difficoltà a chi non era molto addentro al modo di pensare ebraico.

Questa seconda ipotesi (il riferirsi ad una presunta sezione chiamata “racconto di Abiatar”) è accolta anche dai Testimoni di Geova, che *adattano* di conseguenza perfino la loro traduzione biblica. Infatti, l’espressione “secondo il racconto relativo ad Abiatar” (*TNM*) non è affatto quella originale del testo greco. *Mr* ha ἐπὶ Ἀβιάθαρ (*epì Abiàthar*), “**al tempo di Abiatar**”. E qui *TNM* si prende una libertà che non dovrebbe essere consentita ad un traduttore. È vero – come si dice – che “tradurre è un po’ tradire”, ma qui siamo di fronte a

ben più di un piccolo di tradimento. Come si fa a tradurre un semplice *epì* (“sotto”) con l’intera frase “secondo il racconto di”? Per sostenere un’ipotesi non si può *modificare* la grammatica greca e la Scrittura.

Le affermazioni fatte dalla casa editrice americana hanno del sorprendente in quanto alla logica:

“In Marco 2:26 secondo quasi tutte le traduzioni Gesù avrebbe detto che Davide entrò nella casa di Dio e mangiò il pane di presentazione ‘al tempo del sommo sacerdote Abiatar’. Dato che l’episodio ebbe luogo durante il sacerdozio di Ahimelec, padre di Abiatar, tale traduzione sarebbe inesatta dal punto di vista storico. Si noti che alcuni antichi manoscritti omettono la suddetta frase, e questa non si trova nei corrispondenti passi di Matteo 12:4 e Luca 6:4. Tuttavia una simile costruzione greca ricorre in Marco 12:26 e Luca 20:37, e qui molte traduzioni usano l’espressione ‘nel passo del’. (*Ga, Ri, VR*) Sembra dunque che Marco 2:26 consenta giustamente la versione della *Traduzione del Nuovo Mondo*, dove si legge: ‘Come entrò nella casa di Dio, *secondo il racconto* relativo ad Abiatar, capo sacerdote’. Poiché il resoconto delle prime imprese di Abiatar inizia subito dopo quello di Davide che entrò nella casa di Dio per mangiare il pane di presentazione, e poiché in seguito Abiatar, sotto il regno di Davide, divenne sommo sacerdote d’Israele, questa traduzione rispetta l’accuratezza storica della narrazione”. - *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. I, pag. 26, alla voce “Abiatar”.

Si afferma che “una simile costruzione greca ricorre in Marco 12:26 e Luca 20:37” (*ibidem*).

Vediamola, nella loro traduzione (*TNM*):

- “Ma riguardo ai morti, che sono destati, non avete letto nel libro di Mosè, *nel racconto del rovetto*”. - *Mr* 12:26.
- “Lo ha rivelato anche Mosè *nel racconto del rovetto*”. - *Lc* 20:37.

Questa sarebbe la costruzione “simile”. Il testo greco ha in *Mr* ἐπὶ τοῦ βάρου (*epì tu bàtu*): “*epì* il rovetto”. In *Lc* si ha similmente ἐπὶ τῆς βάρου (*epì tes bàtu*), “*epì* il rovetto”. Il termine greco βάρου (*bàtos*) è di origine ebraica (numero Strong 942) e significa “rovetto”. È un sostantivo maschile/femminile, il che spiega il maschile di *Mr* e il femminile di *Lc*.

Non c’è nessun dubbio che la costruzione del passo di *Mr* 2:26 in questione abbia *la stessa identica costruzione* dei passi di *Mr* 12 e di *Lc* 20 confrontati. Ma **in greco**. Si veda l’*epì* che dà luogo alla costruzione in tutti e tre i passi. Cosa significa *epì* (ἐπί)? Citiamo dal *Vocabolario Greco-Italiano* di L. Rocci (il più qualificato dei vocabolari greci): *sopra; su; di sopra; a; verso; in; presso; dinanzi; al cospetto; al tempo di*. Questi – e solo questi – sono i significati di *epì*. La traduzione corretta (secondo il testo *greco*) è dunque:

<i>Mr</i> 12:26	<i>Lc</i> 20:37	<i>Mr</i> 2:26
“Non avete letto nel libro di Mosè come [Dio] gli disse <b>sopra il rovetto</b> [ἐπὶ τοῦ βάρου ( <i>epì tu bàtu</i> )] ...”	“Anche Mosè [lo] rivelò <b>sopra il rovetto</b> [ἐπὶ τῆς βάρου ( <i>epì tes bàtu</i> )] ...”	“Entrò nella casa di Dio <b>al tempo di Abiatar</b> [ἐπὶ Ἀβιάθαρ ( <i>epì Abiathàr</i> )], sommo sacerdote”

(Traduzione letterale dal testo greco)

Solo questa traduzione è possibile con *epì*. Perché *epì* – ripetiamolo – ha solo questo senso:

<p style="text-align: center;"><b>ἐπί (epì)</b>  Numero Strong: 1909  preposizione  1) con dativo: sopra, in aggiunta a, a  2) con genitivo: sopra, al tempo di  3) con accusativo: su, sopra  (Vocabolario del Nuovo Testamento)</p>
---

Nei tre passi *epì* è seguito dal genitivo, per cui il suo significato si restringe a “sopra” (di luogo) oppure ad “al tempo di” (di tempo); un terzo e ultimo significato potrebbe essere quello traslato di “dinanzi”. È sufficiente consultare al riguardo qualsiasi grammatica greca.

Giovanni Diodati diede in *Mr* 12:26 il senso di “nel pruno” e in *Lc* 20:37 tradusse “presso al pruno”. Il testo ebraico di *Es* 3:2 ha מִתּוֹךְ הַרְבֵּעַ (mitòch hasnèh), “da di mezzo il roveto”. Diodati tradusse in *Mr* 2:26 “sotto il sommo sacerdote Abiatar”.

<i>Mr</i> 12:26	<i>Lc</i> 20:37	<i>Mr</i> 2:26
“Nel libro di Mosè, come Iddio gli parlò nel pruno”	“Mosè stesso lo dichiarò presso al pruno”	“Egli entrò nella casa di Dio, sotto il sommo sacerdote Abiatar”

(Diodati)

Ma gli editori di *TNM* si avvalgono di questo fatto: “Qui [nei passi di *Mr* 12 e *Lc* 20] molte traduzioni usano l’espressione ‘nel passo del’. (*Ga, Ri, VR*)” (*ibidem*). Ma sono, appunto, traduzioni. Altre versioni non lo fanno. Non si può ricavare dalle traduzioni una regola grammaticale: le traduzioni devono rispettare le regole, non dettarle. Inoltre, la citazione della Watchtower non è volutamente aggiornata; essa si riferisce infatti a:

- *Ga* - *La Sacra Bibbia* (1964), Saltatore Garofalo, Torino; la citazione tace però il fatto che la VIII edizione (1976) corregge in “al tempo del sommo sacerdote Abiatar”;
- *Ri* - *La Sacra Bibbia* (1955), Giuseppe Ricciotti, Firenze; traduzione degli anni '50 effettuata dalla *Vulgata* latina, che neppure rispetta perché essa ha “sub Abiathar”, “sotto Abiatar”;
- *VR* - *Versione Riveduta* (1925), Giovanni Luzzi; ma la citazione tace il fatto che la ristampa del 1966 corregge in “sotto il sommo sacerdote Abiatar” e la *Nuova Riveduta* ha “al tempo del sommo sacerdote Abiatar”.

Questa ipotesi della costruzione basata su *epì* con il significato di “nel racconto relativo a” è pura immaginazione. Non esiste proprio nessuna documentazione (neanche nella letteratura extrabiblica) che possa suffragarla. Eppure basterebbe il semplice buon senso: è mai possibile che una piccola e semplice preposizione come *epì* possa significare una intera frase come “nel racconto relativo a”?

I Testimoni di Geova, prendendo per buona l’ipotesi e appoggiandosi su alcune traduzioni non aggiornate che l’accetavano, passa dai “forse” e dai “sembra” alla certezza. E qui sta il loro errore di logica. Vediamo come il “sembra” si fa certezza: “**Sembra** dunque che Marco 2:26 consenta giustamente la versione della *Traduzione del Nuovo Mondo*, dove si legge: ‘Come entrò nella casa di Dio, secondo il racconto relativo ad Abiatar, capo sacerdote’” (*ibidem*, grassetto aggiunto per evidenziare). Questo modo di argomentare sfugge alla

logica: prima un “sembra” e subito dopo un conclusivo “dunque”. Come dire: dato che sembra dunque è.

La conclusione a cui si arriva dal “forse” che diventa “dunque” trova l’apice in un’argomentazione che è una pura *contraddizione* in termini: “Poiché il resoconto delle prime imprese di Abiatar inizia subito dopo quello di Davide che entrò nella casa di Dio per mangiare il pane di presentazione, e poiché in seguito Abiatar, sotto il regno di Davide, divenne sommo sacerdote d’Israele, questa traduzione rispetta l’accuratezza storica della narrazione” (*Ibidem*). Il ragionamento sfugge di nuovo alla logica: se “il resoconto delle *prime* imprese di Abiatar” (*Ibidem*, corsivo aggiunto) inizia *dopo*, come si può parlare di “accuratezza storica”? La verità è che la Scrittura si capisce entrando nella visuale ebraica da cui essa si esprime.

Yeshùà, riguardo al sabato, usò anche degli argomenti *ad hominem* ovvero tratti dagli usi del suo tempo. Vediamoli.

**Sacerdoti.** I sacerdoti lavoravano nel Tempio anche di sabato: “Ogni giorno di sabato egli disporrà i pani davanti all’Eterno, del continuo; essi saranno presi dai figli d’Israele; è un patto perpetuo” (*Lv* 24:8; vedere anche *Nm* 28). Di sabato venivano uccisi gli animali sacrificali. Ora Yeshùà si dichiara superiore al Tempio: “Non avete letto nella legge che nel tempio i sacerdoti, nei giorni di sabato, trasgrediscono il sabato e tuttavia sono senza colpa? Ora io vi dico che qui c’è qualcuno *più grande del tempio*”. - *Mt* 12:5,6.

**Circoncisione** (*Gv* 7:21-23). I rabbini erano d’accordo nel permettere di sabato tutti i preparativi per la circoncisione: preparare la legna (anche tagliandola da un albero, se necessario), portarla pubblicamente per strada, accendere il fuoco. Se uno ne domandava il motivo, bastava dire: È per la circoncisione. Le eccezioni erano queste:

- Non era lecito di sabato circoncidere un proselita. - *Pesiqta* 36a.
- Se uno era nato nel crepuscolo non si doveva fare di sabato: era già sabato o ancora venerdì? Oppure era ancora sabato o già domenica?
- Non si poteva fare di sabato se si trattava di un’ermafrodita: era maschio o femmina? In questo caso era dubbio l’obbligo della circoncisione. - *Shabàt* 19,3.

**Animali domestici.** Ne parla Luca in occasione della guarigione della donna paralitica (13:15) e dell’idropico (14:5). Nel primo caso Yeshùà presenta l’azione ordinaria di sciogliere un animale per condurlo a bere, nel secondo parla del fatto straordinario del figlio o del bue caduto in un pozzo. La lezione preferita dai critici testuali è “figlio o bue”, che è presente nei codici migliori. L’asino è ricordato in un testo simile: “Ciascun di voi non slega forse di sabato dalla mangiatoia, il suo bue o il suo asino per condurlo a bere?” (*Lc* 13:15). In un passo analogo, ma non parallelo, si parla solo della pecora caduta in una fossa: “Chi è l’uomo fra

voi che avendo una pecora, se questa cade in giorno di sabato in una fossa, non la prenda e non la tiri fuori?” (Mt 12:11). In questi casi Yeshùà, più che alla teoria rabbinica più rigida fa appello alla pratica. La norma severa contenuta nel *Documento di Damasco* (appartenente agli esseni) diceva: “Nessuno aiuti una bestia a partorire in giorno di sabato. Se cade in un pozzo o in una fossa, nessuno la tolga di sabato. Qualunque persona umana caduta di sabato in un posto coperto d’acqua o in una cisterna, nessuno la tolga con l’aiuto di scale, corde o altri strumenti”. Nella pratica prevaleva poi il buon senso e ognuno si affrettava a tirar fuori dal pozzo o dalla fossa sia l’animale che la persona che vi erano caduti. Yeshùà argomentava così che non era vero che si poteva violare il sabato solo in caso di pericolo di morte.

Si nota da tutto ciò che Yeshùà non intende affatto ritenere abolito il sabato, ma ridimensiona le rigide norme *aggiunte* dai rabbini facendole precedere dall’amore verso il prossimo.

Yeshùà poi non si proclama affatto “signore del sabato”. Egli dice: “Il Figlio dell’uomo è signore anche del sabato” (Mr 2:28). Ma cosa c’entrerebbe qui Yeshùà? Erano i suoi discepoli ad essere stati messi in discussione, non lui.



Come già evidenziato nella lezione precedente, l’espressione ebraica *ben-adàm* significa sostanzialmente “figlio del genere umano” (cfr. *Sl* 80:17;146:3; *Ger* 49:18,33). In ebraico dire “figlio dell’uomo” e “uomo” è la stessa cosa.

Tra i versetti 27 e 28 di questo passo *sembrerebbe* esserci una specie di disarmonia: “E proseguì, dicendo loro: «Il sabato venne all’esistenza a causa dell’uomo, e non l’uomo a causa del sabato; quindi il Figlio dell’uomo è Signore anche del sabato»” (TNM). La disarmonia apparente è tra “uomo” al v. 27 e “figlio dell’uomo” del v. 28. Ma non è una disarmonia: si tratta di due modi diversi di dire la stessa cosa. Come detto, in ebraico dire “uomo” e “figlio dell’uomo” è la stessa identica cosa.

Siccome la parola “signore” (*adòn* in ebraico) presso gli ebrei significava anche “padrone”, lo studioso Beare afferma che non è possibile che Yeshùà abbia asserito che l’uomo è padrone del sabato; secondo lui quelle parole furono inserite dalla congregazione primitiva che voleva legittimare la non necessità di osservare il sabato rifacendosi a Yeshùà. Questa affermazione non è solo difficilmente dimostrabile, è proprio da respingere. Tutte le documentazioni storiche dimostrano, infatti, che la primitiva congregazione palestinese accolse e conservò l’osservanza del sabato (si tratta di un Comandamento *di Dio!*) e volle estenderla anche ai gentili convertiti. Con questa prassi i discepoli di Yeshùà (sia giudei che

gentili) superavano gli stessi rabbini che ritenevano che il sabato fosse un privilegio dato solo ad Israele e che non obbligava il resto dell'umanità.

Nelle parole di Yeshùa si ha in verità un insegnamento tra le righe, un argomento *a minori ad maius* (dal minore al maggiore): se il sabato è fatto per l'uomo, tanto più ne è "signore" l'essere umano. Ciò non significa affatto che l'uomo possa violare il sabato, ma che deve santificarlo senza esserne schiavo.

Con l'ingresso dell'apostasia nella congregazione dei discepoli di Yeshùa il riposo del sabato andò gradatamente in disuso, iniziando con il ritenerlo libero e finendo per sostituirlo con la pagana domenica. Ma questa è *apostasia* che nulla ha a che fare con la fede biblica. Il riposo domenicale non è di origine biblica: fu l'imposizione dell'imperatore pagano Costantino (4° secolo).

È interessante notare che ancora nel 6° secolo c'erano chiese che osservavano il sabato. Quando Cesario di Arles assieme ad altri iniziò ad insegnare che la legge del sabato era stata trasferita per i "cristiani" alla domenica, dovette intervenire il Concilio di Orleans (nel 538) che "riprovò questa tendenza [a continuare ad osservare il sabato] come giudea e non cristiana". - *The Catholic Encyclopedia* Vol. 14, pag. 336.

Oggi molti "cristiani" si ritengono liberi dall'osservanza del sabato. Costoro affermano scioccamente che per loro ogni giorno è sabato. Con questa allegra battuta (che magari ritengono perfino intelligente) mostrano di non tenere in nessuna considerazione il pensiero di Dio:

"Ricordati del giorno di sabato per santificarlo. Lavorerai sei giorni e in essi farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è sabato, sacro all'Eterno, il tuo Dio; non farai in esso alcun lavoro". - *Es 20:8-10*.

I giorni non sono tutti uguali: "Lavorerai *sei giorni* e in essi farai ogni *tuo* lavoro". Per i *nostri* lavori ci sono assegnati sei giorni. "**Ma** il settimo giorno è sabato, **sacro all'Eterno, il tuo Dio**". Chi dice di fare di tutti i giorni un sabato fa del sabato un giorno come tutti gli altri. "**Ma** il settimo giorno è sabato, **sacro all'Eterno, il tuo Dio**".

Asserire che il sabato era solo per Israele è un ragionamento da "cristiani", non conforme al pensiero dei discepoli di Yeshùa della primitiva congregazione da lui fondata.